

Armonie e disarmonie nella relazione madre- bambino come modalità di strutturazione precoce della personalità

Marisa D'Arrigo e Daniela Testa, Milano

Non sorprende che negli ultimi anni in ambito psicoanalitico si sia data sempre più importanza allo studio dei processi che avvengono all'interno della relazione madre-bambino durante il primo anno di vita.

E' infatti come trovarsi di fronte ad un laboratorio naturale, in cui sono concentrati tutti gli elementi che impronteranno la relazione e conseguentemente influenzeranno la strutturazione psicologica del bambino. All'interno della dinamica ambientale si esplicitano così quegli elementi precoci dello sviluppo infantile, che possono essere poi correlati con i contenuti profondi che emergono in analisi (1). Perchè sia possibile coglierli è però necessario l'utilizzo di un metodo che si fondi su un registro analitico di partecipazione emotiva, quale quello che si è andato sperimentando nell'*infant observation*. Questa metodologia permette infatti di sviluppare una conoscenza della relazione nel momento stesso del suo farsi, servendosi di «quella stessa identificazione emotiva e partecipazione intima che informa il legame madre-bambino» (2). Si può così non solo vedere questa relazione come generica matrice di identità per il bambino, ma anche di formulare delle ipotesi relative al tipo di futura strutturazione della sua personalità. La tonalità affettiva iniziale della situazione in cui l'osservatore viene a trovarsi e in genere carica di ansia. Quando nasce un bambino, specie se primogenito, ci si trova

1) Winnicott sottolinea a questo proposito che «possiamo riferirci a ciò che è profondo come parte dell'infante; ma, quando ci riferiamo a ciò che è precoce, dobbiamo tener conto dell'ambiente supportivo dell'io che costituisce un fattore importante nei primi stadi in cui la dipendenza è estrema» D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando, 1970, pp. 139-141).
2) V. Bonaminio e B. Iaccarino, *L'osservazione diretta del bambino*, Torino, Boringhieri, 1984, p. 18.

di fronte a un «cambiamento catastrofico» (3), sia sul piano delle emozioni che delle immagini interne di riferimento di ogni componente il complesso relazionale, con i conseguenti vissuti di perdita e di lutto e l'avviarsi verso l'indeterminata ricerca di un nuovo equilibrio. In particolare per la mamma la perdita e il lutto sono relativi sia alla propria identità di donna-figlia, sia a quel bambino immaginario che l'ha accompagnata durante tutta la gravidanza. Per il bambino, che passa da una situazione intrauterina protetta ed omogenea ad una segnata dalla ciclicità e dal ritmo, e una valanga di esperienze corporee sconosciute e non ancora pensabili. Il primissimo periodo di relazione vede la mamma funzionare come contenitore strutturante di tali sensazioni corporee. La «madre sufficientemente buona» di cui parla Winnicott è infatti quella capace di attivare delle facoltà inconscie che le permettano non solo di accudire il figlio, ma anche di pensarlo e di pensare per lui, costituendosi come quel contenitore che, secondo la teoria bioniana, consente l'attivarsi di un processo di conoscenza nel bambino stesso.

Il neonato cioè, grazie alla proiezione nella mamma dei contenuti emozionali per lui irreggibili e alla elaborazione che questa ne fa, può reintroiettare non solo tali contenuti modificati, ma nel contempo la stessa funzione elaborativa, designata da Bion come funzione α (4). Per fare ciò la mamma deve per prima essere e sentirsi contenuta non solo da un ambiente esterno favorevole, ma anche da un mondo interno che la sostenga, deve cioè riuscire a tenere insieme sia la riattivazione regressiva del suo essere figlia, sia il nuovo ruolo e l'immagine di una madre interna da cui recuperare un modello. Questo ci sembra anche il senso delle parole di Jung, quando dice che «...ogni madre contiene in se la propria figlia e ogni figlia la propria madre, ... ogni donna si amplia per un verso nella madre, per l'altro nella figlia» (5). In questo humus nasce e si sviluppa la relazione madre-bambino, in cui i due partners si cercano, si confrontano e inventano il loro incontro.

La storia di una relazione è costellata da momenti di armonia e da momenti di difficoltà comunicative o sfasature

(3) Utilizziamo qui il termine di Bion nel suo significato positivo di catastrofe come repentino salto evolutivo, «avvertito dall'individuo come un brusco e violento intensificarsi di incontrollabili sentimenti di ansia e di tumulto emotivo» (C. Neri, A. Corrales, P. Fadda, *Lecture bioniane*, Roma, Borla, 1987, p. 189-190).

(4) W.R. Bion, *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, 1988, p. 154 e seg.

(5) C.G. Jung, «Aspetto psicologico della figura di Core», in *Opere*, vol. IX, Torino, Boringhieri, 1980, p. 183.

delle risposte, che possono riaggiustarsi oppure creare un solco dialogico che può diventare per il bambino l'interiorizzazione di una modalità particolare di porsi nei confronti del mondo.

Le nostre riflessioni si basano sull'esperienza di osservazione di due neonati, Luca e Silvia. Al di là delle ovvie differenze dovute al patrimonio genetico, oltre che alla «storia» familiare nel suo complesso, desideriamo utilizzare questi due casi per individuare il senso delle relazioni stesse, all'interno di un'ottica circolare che non cerca i nessi di causa-effetto, bensì vede mamma e bambino come due poli attivantesi reciprocamente (6). Per fare ciò, abbiamo letto queste due situazioni attraverso le dinamiche relazionali che si snodano tra le percezioni iniziali che le mamme hanno dei loro bambini e le relazioni specifiche dei bambini stessi. La mamma di Silvia, quando questa ha diciassette giorni, le dice, cambiandole il pannolino, «Ciao, Silvia, sono la tua mamma», mostrando così una percezione di sé e della bambina come di due essere separati. La mamma di Luca invece mantiene con lui un costante contatto fisico e sonoro, utilizzando sempre il pronome «noi», come se la separazione del parto in qualche modo non fosse avvenuta.

In realtà dietro queste due modalità di porsi si sono evidenziati nel corso delle osservazioni due differenti vissuti materni.

La mamma vive Silvia come un bambino reale, altro da sé, ma vede nell'essere bisognoso e richiedente di fronte a lei, in maniera speculare, il proprio vissuto di figlia, vissuto che desidera allontanare, timorosa di esserne sopraffatta. Il proiettare sulla bambina le proprie parti piccole e sofferenti fa sì che la mamma di Silvia debba da un lato porre costantemente fra loro una distanza, dall'altro controllare l'autonomia della figlia. Alla ricerca di contatto di Silvia risponde mettendola a dormire, oppure dandole il ciuccio, come suo sostituto, non accettando di cedere ai desideri della bambina di essere presa in braccio, né tollerando la sua autonomia, quando questa si consola mettendosi il dito in bocca. Per contro la bambina non rinuncia alle sue richieste; piange perché deside-

6) Pur non parlando di circolarità, Neumann mette in evidenza come «il rapporto originario...essendo una costellazione archetipica...abbraccia nella realtà transpersonale entrambi gli individui mentre ciascun polo appare e opera come un archetipo - rispetto all'altro» (E. Neumann, *La personalità nascente del bambino*, Como, Red, 1991, p. 26).

ra essere presa in braccio o sputa il ciuccio che la mamma le offre.

Tutto il primo periodo della loro relazione si gioca sulla ricerca di una distanza «giusta», tale cioè che possa soddisfare i bisogni della bambina e nello stesso tempo non essere vissuta come pericolosa dalla madre. L'atteggiamento della mamma di Luca, malgrado sembri caratterizzato inizialmente da una positiva empatia, evidenzia un vissuto che vede mamma e bambino come un'entità unica; il bambino vero è per lei ancora il bambino immaginario, necessario per sopperire ad una mancanza interna. Sebbene infatti la mamma sia inserita in un ambiente familiare ricco di risorse affettive, non sembra capace di rivolgersi, ma anzi lo vive come pericolosamente intrusivo. Il contatto con il bambino deve essere continuo ed esclusivo.

Tutto funziona in maniera apparentemente armonica, finché è possibile operare questa scissione che proietta sull'esterno gli elementi di disagio. Quando Luca manifesta dei problemi di ordine fisico, che pertanto all'età di tre mesi alla diagnosi di una malformazione uretrale, anche se di scarsa entità, tutto entra in crisi. La mamma, di fronte ad un figlio «difettoso» e perciò reale, non riesce più ad accoglierne, a leggerne, a contenerne e a decodificarne i bisogni; sembra sentirsi perseguitata dal suo compito di madre.

Al pianto del bambino o al suo rifiuto del cibo reagisce allontanandosi o facendo freneticamente qualcosa per lui. La stessa preoccupazione per la salute fisica di Luca, amplificata dal suo ruolo professionale di infermiera, sembra un modo per allontanarsi dal disagio e difendersi dai sentimenti del bambino.

Il dolore di Luca resta così un dolore solitario e come tale intollerabile.

Queste caratteristiche dei due rapporti creano col tempo dinamiche relazionali e modalità evolutive differenti. Entrambe le mamme infatti manifestano incapacità di reggere la dipendenza e la sofferenza del figlio, nonché sembrano far fatica a tollerare l'autonomia. La mamma di Silvia però gioisce per l'interesse della bambina verso il mondo esterno (ad esempio non è gelosa dell'osservatrice).

La mamma di Luca invece non solo non riesce a farsi carico del dolore del figlio, ma ne ricerca costantemente la dipendenza da lei e vive ogni suo sguardo sul mondo esterno come contro di lei.

Così la ricerca della «giusta distanza» tra Silvia e la mamma sembra poter essere, se non raggiunta, almeno diventata possibile, tramite successivi accomodamenti, nella seconda metà del primo anno di vita. Via via che la bambina cresce, si riduce infatti nella mamma la paura della regressione e questo le permette di avere un atteggiamento meno difensivo nei confronti di Silvia, di mostrare empatia verso le sue difficoltà e di contenerne le parti disordinate e non ancora abili. La bambina per contro scopre, soprattutto nell'acquisizione dell'autonomia motoria, la possibilità di allontanarsi e di avvicinarsi alla mamma a suo piacimento. Questo sembra darle sicurezza e permetterle anche un interesse verso gli oggetti che non vengono più visti come sostituti del rapporto, bensì mediatori di esso. Così, come da neonata rifiutava il ciuccio che la mamma le dava come sostituto di sé, ama più tardi la palla, che colloca nella sua mente, tramite il movimento tra lei e la mamma, come nesso di congiunzione simbolica. Questo permette a Silvia di interessarsi al mondo e di creare le basi per una buona evoluzione mentale.

Per Luca e la mamma invece il passare del tempo sembra acuire le difficoltà. Si struttura fra di loro infatti una modalità di rapporto intrusiva e controllante, tramite la quale la madre sembra cercare di ricostruire l'unità ideale perduta. La mamma appare incapace di stare con il suo bambino e di seguirlo, lo stimola in continuazione, dirige i suoi movimenti, i suoi sguardi, i suoi interessi. Sembra esserci in lei un'ansietà sui «vuoti», sugli spazi in cui può succedere qualcosa; da cui un movimento continuo e un continuo parlare; gli oggetti, a cui Luca via via si interessa, vengono utilizzati dalla mamma come dei richiami per dirigerlo, controllarlo, convogliare su di lei il suo interesse. C'è una continua richiesta al bambino di essere conforme al desiderio materno.

Anche le regole sembrano fatte su misura materna, non hanno quindi una funzione di contenimento, ma risultano

crudeli ed arbitrarie e la frustrazione che ne deriva non ha una funzione strutturante.

Luca sembra percepire la vicinanza della mamma come ostile ed intrusiva, accetta con difficoltà ciò che gli offre e non si rivolge mai direttamente a lei, preferendo attaccarsi alla sua capacità muscolare, agli oggetti o alle persone diverse dalla mamma. Entrambi sono prigionieri all'interno di un circolo vizioso di un rapporto non empatico, che porta la mamma a vedere il comportamento del figlio come conferma della propria paura di inadeguatezza e di scarsa significatività e il figlio a vivere gli atteggiamenti della mamma come persecutori. Entrambi sembrano essere alla ricerca nell'altro di qualcosa e provare l'esperienza di una continua deprivazione. Vi sono peraltro momenti in cui la mamma risponde ricettivamente all'interesse di Luca per gli oggetti, entra in contatto empatico con lui, segue e amplifica le sue azioni; e ciò permette in ogni caso al bambino delle conquiste evolutive. Sono però sequenze brevi, come se subito la mamma temesse una perdita di controllo e debba infliggergli una frustrazione.

Alla fine del primo anno di vita Silvia e Luca lasciano intravedere elementi importanti della strutturazione delle loro personalità che, letti all'interno delle modalità di relazione instauratesi con le rispettive mamme, sembrano poter essere comprese ed avere un senso. Il rapporto tra Silvia e la mamma non impedisce nel complesso il soddisfacimento dei bisogni della bambina, non è deprivante, permette a Silvia di assorbire e introiettare le cose buone provenienti dalla mamma, costruendosi quindi un oggetto interno sufficientemente solido. Gli allontanamenti della madre dalla relazione provocano nella bambina un'ostilità che genera anche ansia, ma esiste sufficiente fiducia nell'altro da permetterle di esprimere i suoi desideri, di arrabbiarsi con la mamma e di infrangere le sue regole senza distruggerne la figura. Il complessivo rapporto d'amore veicola la sua curiosità ed il suo interesse per il mondo, l'amicizia con la mamma crea il desiderio di avere amicizia con altri, l'interesse per la mamma la fa interessare alle cose a cui la mamma è interessata. Il bisogno di vicinanza, così

spesso inappagato, non appare quindi aver disturbato la crescita di Silvia, quanto piuttosto caratterizzarla: anche nella dimensione triangolare, Silvia cerca sempre di essere al centro del triangolo, sia che questo triangolo sia costituito da lei, la mamma e un oggetto, sia che venga costituito da lei, la mamma e un'altra persona, come l'osservatrice.

Molto diversa appare invece la situazione di Luca. Di fronte alla frustrazione derivante dall'incapacità della mamma di accogliere e soddisfare i suoi bisogni, anche Luca si è rivolto alla propria forza muscolare e allo sviluppo di una precoce autonomia motoria; ma questa autonomia, più che essere uno strumento di conoscenza e di avvicinamento alla mamma, sembra avere una funzione difensiva e non favorire una reale crescita. Nei momenti di difficoltà, o in quelli in cui Luca sperimenta la propria incapacità, questa autonomia si rivela falsa e lo lascia disperato e inconsolabile, senza nulla a cui aggrapparsi. Per ricevere gratificazioni dalla mamma, Luca è costretto ad adeguarsi alle sue scelte, apparendo un bambino compiacente, che non fa capricci e che non chiede. E' però pieno di rabbia, che può esprimere solo mediante attacchi di impulsività. L'attaccamento all'altro, che viene da lui costantemente ricercato, non è sicuro e necessita di una costante modalità di controllo. Pur avendo la capacità di «raccolgere» e di trattenere le buone esperienze, Luca ha strutturato un'immagine interna fragile ed il suo essere nel mondo non è caratterizzato da una piena e completa fiducia. In questo senso le difficoltà della mamma di Silvia hanno determinato il calore della relazione più che la sua qualità: la mamma è apparsa, specie all'inizio del rapporto, «fredda», ma costante, permettendo in ogni caso alla bambina di esprimersi e di evolversi. Silvia sembra infatti aver sviluppato un approccio al Tu, al mondo e a se stessa positivo, anche se veemente, dove la percezione dei propri bisogni è forte ed imperiosa. In effetti la mamma di Silvia ha legato la sua soddisfazione personale allo star bene della bambina, riconoscendole sin dall'inizio una possibilità di esistenza e connotandosi come una «madre sufficientemente buona», in

quanto capace di rafforzare l'io della figlia, dando un supporto alla sua onnipotenza e dandole un senso. La mamma di Luca invece sembra configurarsi come una mamma «calda», ma drammaticamente così bisognosa di ricevere da non poter essere a disposizione del suo bambino, peraltro sofferente. Ne è conseguita una relazione in cui Luca, trovatosi solo di fronte alle sue difficoltà, ha sviluppato la necessità di una continua scissione e negazione dei suoi sentimenti più profondi, rivelando uno scollamento tra la sua parte autentica e la sua parte esterna compiacente, così da far ipotizzare la formazione di un falso Se. Secondo la definizione di Winnicott infatti, il vero Se trova la sua prima manifestazione nel gesto spontaneo e rende possibile successivamente la creatività, la possibilità di avere delle idee personali e di sentirsi reali. Il falso Se invece, pur essendo una caratteristica importante dello sviluppo normale, in quanto «è rappresentato da tutta l'organizzazione dell'atteggiamento sociale educato», può diventare patologico, cioè costituirsi come «una difesa contro ... lo sfruttamento che determinerebbe l'annientamento del vero Se», nel caso in cui il bambino si sia trovato in balla di una madre non solo non «sufficientemente buona», ma anche discontinua (7). La mamma di Luca infatti sembra aver sostituito al gesto spontaneo del figlio il proprio, chiedendo a lui, attraverso la sua condiscendenza, un senso, più che dandolo, ed inducendolo ad essere compiacente alle proprie richieste ed aspettative, non riconoscendogli quindi alla fine la possibilità di un'esistenza reale.

Queste ipotesi non hanno naturalmente un carattere «oggettivo», non sono delle deduzioni o delle conoscenze razionali, bensì esprimono una verità soggettiva, frutto di un apprendimento emozionale che ha visto l'osservatore identificarsi con entrambi i partners del rapporto, identificazione che è stata a volte sofferta e faticosa. Di fronte infatti alle distorsioni della comunicazione, al dolore e ai bisogni non soddisfatti, da chiunque espressi, è stato difficile non solo non intervenire direttamente, ma anche partecipare al disagio di entrambi i membri della coppia, funzionando da contenitore emotivo e mentale, e attivando in sé una facoltà di «reverie» nei confronti della rela-

(7) D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma. Armando, 1970, pp. 177-193

zione, analoga a quella della madre nei confronti del bambino, così da acquisire un modello di comprensione analitica.

In questo senso l'esperienza dell'osservazione si configura come uno strumento di apprendimento analitico che può permettere, nell'«hic et nunc» terapeutico, una condivisione più articolata dei contenuti transferali del paziente e anche dei movimenti controtransferali attivati.